

«Casi che non sono casi» Il «dito di Dio» colpisce Giuseppe Giacomelli (Udine-Roma, 1866-1896)

DI VALERIO MARCHI

Il precedente fascicolo di «Metodi e Ricerche» ha ospitato un mio contributo dedicato alla consuetudine, da parte della stampa clericale a cavallo tra Otto e Novecento, di presentare al pubblico dei lettori una visione *sub specie aeternitatis* – vale a dire immaginando di osservare le cose dal punto di vista di Dio – dei fatti (in genere i più spiacevoli, o addirittura drammatici), capitati a quanti, piccoli o grandi, erano ritenuti nemici della Chiesa: in pratica, tutti i cosiddetti *anticlericali*, i quali venivano dipinti, esplicitamente o implicitamente, come strumenti più o meno consapevoli nelle mani di Satana¹. Ho così mostrato in modo esauriente, ritengo, come la stampa cattolica udinese, al pari di quella italiana ed estera, ostentasse una sorta di monopolio della lettura teologico-politica circa gli accadimenti della piccola e della grande storia, proponendo di fatto una metodica catechesi, diretta sia a colpire i rivali sia a mettere in guardia i lettori cattolici nei confronti delle idee e dei comportamenti degli avversari, puniti dalla Giustizia divina. Non mancavano, comunque, i casi positivi, ossia quelli riguardanti coloro che avevano meritato il favore celeste, e alle volte questi casi venivano messi a diretto paragone con quelli negativi, al fine di evidenziare il contrasto.

Ecco allora che espressioni quali «il dito di Dio», «la mano di Dio» (tipicamente bibliche), oppure altre quali «casi che non sono casi», «casi non casi» o, ancora, «con Dio non si scherza», «la giustizia di Dio», e simili, davano di frequente il titolo non solo a singole notizie e a brevi articoli, ma anche a rubriche specifiche che raccoglievano i numerosi episodi (veri, parzialmente veri, talora palesemente improbabili) registrati e riprodotti dalle più varie fonti, con lo scopo di dimostrare apologeticamente che il Cielo interveniva con premi o castighi, aiuti o flagelli, nelle vicende umane, dando – come si direbbe oggi – in tempo reale i propri responsi. Dal canto loro, i giornali e gli ambienti liberali-anticlericali ribattevano di tanto in tanto

¹ V. MARCHI, *Il «dito di Dio». Stampa cattolica udinese e giustizia divina sul mondo anticlericale tra Otto e Novecento*, in «Metodi e ricerche», XXIX (2010), 1, pp. 167-199.

in modo perlopiù canzonatorio e pungente.

Il presente intervento intende proseguire sulla stessa linea del primo, aggiungendo sia alcuni elementi significativi del quadro più vasto in cui la strategia propagandistica dei «casi non casi» si esprimeva sia un paio di esempi (uno dei quali, relativo a Giuseppe Giacomelli, sarà analizzato più a fondo) di come ci si soffermasse volentieri soprattutto sugli avvenimenti che avevano fra i protagonisti istituzioni o personaggi locali, all'epoca ben conosciuti, per presentare realtà più vicine ai lettori, e perciò più coinvolgenti ed efficaci.

1. Breve ed efficace è la via degli esempi

Nel 1985 fu pubblicata la versione scritta di una lezione che Giovanni Miccoli aveva tenuto l'anno precedente a Udine per la Scuola cattolica di cultura². L'illustre studioso, descrivendo vari aspetti della Chiesa e del mondo cattolico friulano nei secoli XIX e XX, aveva parlato della propaganda popolare che i fronti in lotta del clericalismo e dell'anticlericalismo nella seconda metà dell'Ottocento sostenevano in vario modo e su larga scala. Fra le varie cose, aveva segnalato:

A episodi istruttivi o edificanti, spesso abbondantemente conditi di aspetti o suggestioni miracolose, sembrerebbe largamente ricorrere la predicazione. Un volumetto comparso per vari anni con scadenza periodica e intitolato *Casi che non sono casi* – una sorta di silloge, fatta di racconti brevi, di tutte le varie calamità, disgrazie, castighi, che via via avrebbero in quegli anni colpito i trasgressori di precetti o leggi ecclesiastiche – sembra svolgere un po' la funzione che, negli ultimi secoli del Medioevo svolsero, per i predicatori, i diversi *Libri exemplorum*³.

Presso la Biblioteca civica udinese «Vincenzo Joppi» ho reperito due pubblicazioni italiane rappresentative del genere letterario in questione. La prima, del 1863, si presenta per l'appunto come un compendio di *Casi che non sono casi*⁴. La *Prefazione* si apre ricordando che sono ormai centinaia i libri e gli opuscoli editi specialmente in Francia e in Italia, con lo scopo di «combattere antichi rinascenti errori e rischiarare la cattolica dottrina intorno all'autorità della Chiesa di Gesù Cristo e del suo Capo visibile, ch'è il Romano Pontefice». In questo contesto, l'approccio dei «casi non casi» viene proposto come estremamente utile, perché «non v'ha chi

² G. MICCOLI, *Chiesa e società nella diocesi di Udine fra '800 e '900*, in *La Chiesa e i cattolici in Italia e in Friuli nell'ultimo secolo* (presentazione di Luciano De Cillia), Udine, Quaderni di Cultura 1/5, 1985, pp. 1-58.

³ Ivi, p. 46.

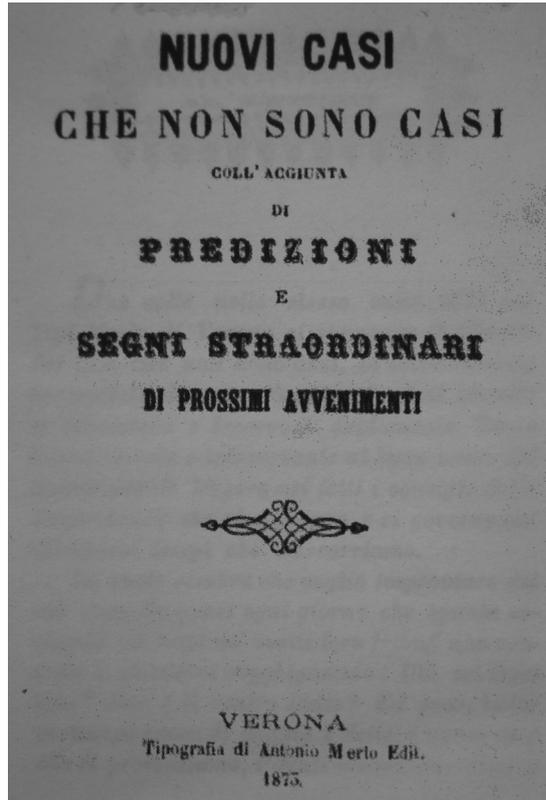
⁴ *Casi che non sono casi. Seconda edizione riveduta ed aumentata*, Venezia, Tipografia G.B. Merlo, 1863.

nol sappia, che ad ammaestrare gli uomini è lunga la via de' precetti, breve ed efficace quella degli esempjii»⁵. Gli «esempjii» compresi nel corposo opuscolo in oggetto sono 51, e nelle *Conclusioni* troviamo scritto:

Che ne dici, Lettor mio caro, di *casi* così terribili, quali sono nella maggior parte i raccolti in questo libretto? Se tu sei buon cattolico, certo riconoscerai in essi la ultrice destra di Dio, e starai sempre in sull'avviso per non offendere una sì grande Maestà. Ma se tu sei tra coloro cui interessa di non credere per lasciar libero corso alle più sfrenate passioni, forse t'incaponerai a ripetere che sono casi accidentali...⁶.

Qualche pagina dopo i redattori specificano che, pubblicando volumetti di siffatto genere, essi non pretendono di «leggere ne' divini giudizi»; ma i fatti sono fatti – spiegano –, e parlano da sé... Gli stessi compilatori dicono inoltre di sapere bene che il vero e completo giudizio avverrà nell'ultimo giorno, e sarà il Giudizio universale; ma Dio – aggiungono – «non si è mai astenuto dal punire anche in questa vita le nequizie ad esempio, a salutare spavento ed a correzione degli uomini»⁷.

Vediamo, per esemplificare, almeno uno dei 51 casi anzidetti. Scelgo quello che riguarda un garibaldino, in quanto assai significativo circa l'opposizione del mondo clericale al Regno d'Italia, nella fondazione del quale gli uomini di Garibaldi ebbero tanta parte. Nel 1862 un certo ufficiale in camicia rossa del Milanese torna a casa completamente corrotto nel suo stile di vita, scandalizzando parenti, amici e tutti, ma specialmente la devota madre, e un giorno si permette addirittura di deridere alcuni sacerdoti e la folla che si stavano dirigendo verso il cimitero in mesto corteo. Ecco allora il castigo di Dio:



⁵ Ivi, pp. 3-4.

⁶ Ivi, p. 42.

⁷ Ivi, pp. 46-47.

Tre giorni dopo all'ora stessa, cadde morta a' suoi piedi per colpo fulminante la povera genitrice; ed il miscredente garibaldino, come unico figlio, dovette umiliarsi ad invitare e pregare Clero e popolo che venissero per un secondo funerale in tre giorni, quello della propria madre! Ognuno vi riconobbe manifestamente la mano di Dio, che punisce gli empi derisori della santa sua Religione⁸.

La seconda pubblicazione suaccennata risale al 1875 e reca il titolo *Nuovi casi che non sono casi*⁹. Lo scopo è sempre lo stesso: «Leggere nei fatti i consigli della Provvidenza che ci sta sopra e ci governa ne' fortunosi tempi che trascorriamo», di fronte agli «empi» che «ne' matti loro trionfi» ardiscono chiedere beffardamente: «Ubi est Deus tuus? Dov'è il vostro Iddio?»¹⁰ (dunque, benché – come abbiamo visto – si dicesse di non arrogarsi la pretesa di poter «leggere ne' divini giudizi», ciò nonostante si dichiarava allo stesso tempo, ed esplicitamente, di riuscire a farlo). Anche per questo libretto porgo un esempio (fra i 90 proposti) riguardante i garibaldini.

Un certo frate, durante una sua permanenza a Napoli, decide di «pigliare il berretto militare ingaggiandosi con Garibaldi in qualità di cappellano sotto gli ordini del famoso padre Pantaleo». Quindi, dopo avere vissuto epici momenti al seguito dell'Eroe dei due mondi, prende dimora a Formignano, presso Cesena, dove però ha fine il suo percorso terreno: durante la festa dei santi Pietro e Paolo del 1871, infatti, mentre viaggia con un calesse, il cavallo s'imbizzarrisce ed egli, cadendo, sbatte violentemente la testa e muore. Dio, insomma, per punire il frate che aveva deciso di servire i garibaldini, sceglie sapientemente e simbolicamente il giorno di una importante festa religiosa, affinché risulti a tutti chiaro da che parte stanno la giustizia e la verità¹¹.

2. «No vin bisugne di disgrazis»

Nel mio primo articolo su questo argomento (citato nella nota di apertura) ho fatto notare qua e là come i fogli liberali, antagonisti rispetto a quelli cattolici, ribattevano – talora in modo serio e argomentato, più di sovente con scherno e ironia – all'approccio del «dito di Dio». Aggiungo ora qualche altro caso-campione. I

⁸ *Due funerali in tre giorni*, ivi, p. 32 (notizia tratta dai «Pubblici Giornali»).

⁹ *Nuovi casi che non sono casi coll'aggiunta di predizioni e segni straordinari di prossimi avvenimenti*, Verona, Tipografia di Antonio Merlo, 1875.

¹⁰ Ivi, p. 3 (*Al Lettore*).

¹¹ *Un frate garibaldino*, Ivi, pp. 10-11 (notizia tratta dall'«Eco Cattolico» di Verona). Il «famoso frate Pantaleo» è il siciliano Giovanni Pantaleo da Castelvetro (1833-1879), che seguì Garibaldi ovunque e divenne popolarissimo. Finite le epopee garibaldine si spretò e prese moglie, rinunciando ad ogni onore e vivendo in umiltà con la famiglia, amato da tutti per la sua generosità. Morì serenamente.

socialisti del «Lavoratore Friulano»¹², in particolare, non risparmiavano mai critiche anche assai pesanti al mondo cattolico-clericale. Ecco un paio di esempi.

Nel 1909 un fulmine colpisce il campanile di Pogliana, nei pressi di Varese, proprio mentre i fedeli escono dalla chiesa: la folgore spezza il battaglio di una campana e provoca ingenti danni all'altare maggiore, alle lampade, ad un confessionale, agli arredi, ai paramenti sacri, persino al battistero. Questo il mordace finale del trafiletto: «Ma come fa il Padre eterno a permettere che una cosa da lui creata compia simile scempio di arredi sacri destinati al suo culto? Cosa ne pensa il *Crociato?*»¹³.

Nel 1910, poi, lo stesso foglio socialista accusa i sacerdoti delle regioni meridionali colpite dal colera di ostacolare gli interventi sanitari e scientifici e di alimentare le superstizioni dei popolani che credono «nei preti e nei miracoli»: tutto ciò – si denuncia – con il fine di «estorcere a quella pidocchiosa marmaglia fin l'ultimo centesimo». A questo punto il «Lavoratore Friulano» commenta:

Ed anche in altre regioni i preti, sempre uguali dappertutto, non si lasciano sfuggire l'occasione. Processioni e funzioni espiatorie per placare l'ira del buon dio – così buono, poveretto, da mandare sulla terra che gli è più devota ogni sorta di disastri – si ripetono e si susseguono¹⁴.

Sempre il dito di Dio
Cadono i cavalli di mons. Pelizzo di fronte alla Chiesa di Faedis
Faedis — Avete pubblicato lunedì la notizia che a Camino di Codroipo, mentre il sagrestano suonava le campane in segno di giubilo per l'arrivo di mons. Pelizzo, ad un tratto le campane stesse precipitarono, frantumandosi, nella cella campanaria. Proprio in quel momento la vettura di mons. Pelizzo giungeva di fronte alla Chiesa.
Orbene, sentite quello che è successo qui a Faedis lunedì sera.
Di ritorno da Camino di Codroipo, o meglio da Pieve di Rose dove era stato ad inaugurare un monumento al redentore, arrivò a Faedis lunedì sera mons. Pelizzo, in una vettura trainata da due robusti cavalli.
Giunta la vettura di fronte alla Chiesa, i due cavalli caddero pesantemente al suolo lacerandosi i ginocchi.
Potete immaginarvi quanta impressione questo fatto — avvenuto a poche ore di distanza dalla caduta delle campane a Camino — abbia suscitato nella popolazione credente! L'opinione generale è che il *dito di Dio* si sia manifestato tanto a Camino quanto a Faedis. I più superstiziosi arrivano fino a prevedere prossimo il... terremoto, e si augurano che mons. Pelizzo ritorni presto a Padova. — *No vin bisugne di disgrazis* — mormorono paurosamente i buoni parrocciani.

UDINE

¹² Si tratta di un agguerrito settimanale, stampato a Udine tra il 1904 e il 1925, allorché cessò a causa delle imposizioni fasciste.

¹³ *Il famoso dito di dio...* [«dio» è proprio così, in minuscolo, e non a caso – vedi anche oltre], in «Il Lavoratore Friulano», 19 giugno 1909, p. 1. Il «Crociato» citato nel brano è il quotidiano cattolico udinese, «organo ufficiale per gli Atti della Curia Arcivescovile di Udine», che nel 1901 aveva preso il posto del «Cittadino Italiano» (pubblicato fra il 1878 e il 1900); nel 1910 cambiò nome e divenne «Corriere del Friuli».

¹⁴ *Colera e Religione*, in «Il Lavoratore Friulano», 10 settembre 1910, p. 1.

Vediamo ora due casi desunti da un'altra testata udinese sempre assai critica nei confronti del mondo clericale, ossia il quotidiano radicale «Il Paese»¹⁵, grazie al quale è possibile toccare con mano esempi di applicazione di questo genere di polemica in circostanze locali da cui, come ho già avuto occasione di dire, i redattori si attendevano un maggiore impatto sui lettori friulani. La stampa liberale, in verità, non rinunciava mai a lodare i sacerdoti che ritenesse veri esempi di pietà e di coerente carità cristiana¹⁶; però, al tempo stesso, era sempre estremamente critica verso quelli che dipingeva come preti politicanti, nemici della Patria, scaltri, senza troppi scrupoli e, talvolta, anche affaristi. Ebbene, un sacerdote generalmente poco stimato dal mondo liberale fu il friulano don Luigi Pelizzo, la cui carriera è stata peraltro costellata da notevoli attriti anche all'interno del mondo cattolico¹⁷. Ciò spiega anche quanto stiamo per leggere da due trafiletti del 1909.

Vescovo di Padova (dal 1906), il Pelizzo si trova nella zona di Codroipo, presso Pieve di Rosa, per inaugurare un monumento al Redentore, e, mentre attraversa il paese di Camino di Codroipo, il cappellano ordina che si facciano suonare le tre campane della locale chiesa in segno di omaggio e di giubilo; però, pochi minuti prima dell'arrivo dell'alto prelado, due campane precipitano e si frantumano. Il commento è apertamente derisorio: «Ironia della sorte: la terza campana che rimase sospesa è quella che serve a chiamare i contribuenti, per annunciare l'arrivo del messo esattoriale!!». Quel che più ci interessa, però, è il sarcastico e provocatorio titolo dato al pezzo: *Il dito di Dio!*¹⁸

¹⁵ Fondato nel 1896, fu dapprima organo settimanale, e in seguito quotidiano (dal 1905 sino al 1915, quando dovette chiudere) della democrazia friulana, dominato dalla prestigiosa personalità politica di Giuseppe Girardini (1856-1923).

¹⁶ Basti notare l'atteggiamento sempre ben disposto che anche i giornali e i protagonisti più anticlericali dell'epoca ebbero nei confronti sia di alti prelati (come, ad esempio, l'arcivescovo di Udine Zaccaria Bricito, morto nel 1851, o il vescovo ausiliare e rettore del Seminario Pietro Antonio Antivari, morto nel 1899) sia di umili parroci (come quello di S. Quirino, a Udine, Luigi Indri, morto nel 1909, o l'arciprete di San Daniele del Friuli Pietro Di Lena, morto nel 1910), che erano e venivano dipinti quali limpidi esempi di virtù religiose.

¹⁷ Il Pelizzo (1860-1936), originario di Faedis, ordinato nel 1884 e laureatosi in Diritto canonico a Roma, insegnò Diritto ecclesiastico presso il Seminario di Udine, del quale divenne rettore nel 1900, dopo la morte di mons. Antivari. Di temperamento energico, intransigente e volitivo, durante gli anni udinesi godette della fiducia totale dell'arcivescovo Zamburlini (capo dell'arcidiocesi udinese dal 1896 al 1909), ma in genere non di quella del clero. Fu vescovo di Padova dal 1906 al 1923, dopo di che visse a Roma con la carica di Economo della Fabbrica di S. Pietro. Morì nella sua Faedis. In occasione della nomina del Pelizzo a vescovo di Padova, i giudizi più sprezzanti dei non cattolici provennero dal mondo socialista: per il «Lavoratore Friulano», infatti, egli possedeva una «singolare, fredda, implacabile indole di speculatore», essendo segnato da una «brama di supremazia intollerante ed invidiosa» e da un'«anima ghiacciata», tipica dell'«inquisitore privo di ogni sentimento» (cfr. i due articoli dal titolo *Il presule di Faedis*, del 21 luglio e del 28 luglio 1906, entrambi a p. 2).

¹⁸ *Il dito di Dio! Cadono due campane mentre arriva mons. Pelizzo*, in «Il Paese», 18 ottobre 1909, p. 1. Il quotidiano cattolico «Il Crociato» si limitò a dare due stringate notizie sulla cerimonia di Pieve di Rosa e sulla caduta delle campane, correggendo il «Gazzettino» di Venezia (la notizia era giunta

Ma non finisce qui: dopo la cerimonia a Pieve di Rosa, mons. Pelizzo torna con «una vettura trainata da due robusti cavalli» nel suo paese natale, Faedis, dove sta trascorrendo un periodo di vacanza. Però, appena giunta davanti alla chiesa la vettura, i cavalli inciampano e si feriscono gravemente le ginocchia. Queste le conclusioni del corrispondente del «Paese»:

Potete immaginarvi quanta impressione questo fatto – avvenuto a poche ore di distanza dalla caduta delle campane a Camino – abbia suscitato nella popolazione credente! L'opinione generale è che il *dito di Dio* si sia manifestato tanto a Camino quanto a Faedis. I più superstiziosi arrivano fino a prevedere prossimo il... terremoto, e si augurano che mons. Pelizzo ritorni presto a Padova. – *No vin bisugne di disgrazis* [non abbiamo bisogno di disgrazie] – mormorano paurosamente i buoni parrochiani¹⁹.

3. Mestissime rimembranze

Ci stiamo avvicinando, a questo punto, all'episodio che ha come sventurato protagonista Giuseppe Giacomelli. Ma, preliminarmente, occorre prima di tutto rievocare un precedente storico determinante, accaduto durante il burrascoso ministero udinese dell'arcivescovo Andrea Casasola (dal 1863 al 1884), e poi soffermarci brevemente su Quintino Sella, che tanta parte ebbe nella storia dell'epoca e in quella personale del Giacomelli.

Alcuni momenti topici della rivalità fra il mondo clericale e quello anticlericale sono rimasti a lungo vivi nella memoria dei friulani. Quello forse più clamoroso risale al 1867, anno in cui, fra il 15 e il 16 marzo, dal tardo pomeriggio e per tutta la notte, ebbe luogo una consistente manifestazione di popolo per protestare contro la proibizione arcivescovile della recita dell'*Oremus pro Rege* nel giorno del genetliaco regale con ingiurie, intimidazioni, suono di campanelli tolti dalle camere del palazzo arcivescovile e invasione dello stesso. La mattina seguente, poi, si scoprì che molte immagini della Madonna e gli stemmi del presule posti sugli edifici di culto erano stati lordati, e che gravi minacce erano state scritte sui muri. È utile leggere quanto

sino a lì), il quale, come il «Paese», aveva detto di due campane cadute su tre, mentre secondo la fonte cattolica ne caddero tre su quattro; inoltre, secondo il corrispondente del «Crociato» era caduta anche la campana che veniva usata per annunciare l'arrivo del messo esattoriale; infine, di Pelizzo a Faedis il «Crociato» disse solo di quando egli ripartì per tornare a Padova (*Camino di Codroipo, 7 ottobre. Due campane cadute*, 18 ottobre 1909, p. 3; *Codroipo. Un monumento al Redentore; G., Camino di Codroipo. Non due ma tre*, 22 ottobre 1909, p. 2; *D., Pieve di Rosa. Ancora dei festeggiamenti*, 22 ottobre 1909, p. 2; *Faedis*, 23 ottobre 1909, p. 2). La «Patria del Friuli» trascurò del tutto questi piccoli avvenimenti, mentre il «Giornale di Udine» si limitò a fornire un'asciutta cronaca del fatto delle campane (*Da Codroipo. Due campane precipitate*, 18 ottobre 1909, p. 2).

¹⁹ *Sempre il dito di Dio. Cadono i cavalli di mons. Pelizzo di fronte alla Chiesa di Faedis*, in «Il Paese», 20 ottobre 1909, p. 2.

ricordato da un numero del 1877 del bollettino settimanale diocesano «La Madonna delle Grazie» circa il primo decennio successivo all'annessione del Friuli al Regno d'Italia, trascorso sotto l'amministrazione liberal-massonica, e circa i fatti del 1867:

La nostra povera città, che così osiamo chiamarla per questo rispetto, ha in questi undici anni tutto subito con una timidezza da ragazzo. Le immagini della Vergine venerate sulle vie fatte segno di sacrilega profanazione, la croce atterrata, cancellati alle vie i nomi dei santi, profanate pubblicamente le feste di precetto col lavoro, disdette le obbligazioni pie decretate in perpetuo dai nostri maggiori, funerali ecclesiastici imposti, sepolture nel cimitero cattolico a qualcuno che rifiutò ogni religione, per tacere d'altre cose che tutte mostrano, che si voglia, a che si tenda, dove si miri dalle rivoluzioni²⁰.

Il padre fondatore e direttore del settimanale in oggetto, don Luigi Fabris (1812-1879), scrisse che l'atteggiamento di pavida inerzia del laicato cattolico e di buona parte del clero, tanto dopo l'oltraggio pubblico all'arcivescovo, quanto in altre circostanze (ad esempio, la profanazione della chiesa dei Filippini – S. Maria Maddalena –, la cacciata delle Clarisse dal monastero di S. Chiara nel 1866, il divieto del prefetto udinese contro il pellegrinaggio al santuario di Castelmonte nel 1873, le profanazioni delle immagini della Vergine, i pesanti controlli all'interno del Seminario, e così via), «fu più dannoso alla condizione morale e religiosa della città che dieci anni di propaganda settaria»²¹. D'altronde, la «Madonna delle Grazie» non mancò di denunciare che

troppi cattolici, illusi appunto dai sofismi e accecati dall'interesse, tanto si sono mescolati coi liberali, che ne hanno contratta la peste: di maniera che sentono e parlano ed operano quasi più da liberali che da cattolici; e vedendo bestialmente oppressa la Chiesa, inclinano ad accagionarne lei ed i ministri e i seguaci suoi, piuttosto che i furfanti e i settarii che la proculcano²².

²⁰ *Reminiscenze*, in «La Madonna delle Grazie», 25 agosto 1877, p. 302-303. Anche questo periodico, che si stampò fra il 1868 e il 1877, non disdegnava di riportare con una certa frequenza i «casi non casi» di cui trattiamo; alcuni esempi fra i più indicativi: *La giustizia di Dio*, 13 agosto 1870, pp. 147-148; *Caso che non è un caso*, 17 aprile 1875, p. 158; *Bestemmia e punizione*, 23 giugno 1877, p. 232; *Con Dio non si scherza*, 21 luglio 1877, pp. 262-263.

²¹ G. MARCUZZI - G. ELLERO - PIO PASCHINI - G. VALE (a cura di), *Il Seminario di Udine. Seminario patriarcale di Aquileia ed arcivescove di Udine. Cenni storici pubblicati nel terzo centenario dalla fondazione*, Udine, Tipografia del Patronato, 1902, p. 379. In effetti, come ha puntualizzato Aldo Stella, «i cattolici per oltre un ventennio, dopo l'unione del Friuli al regno d'Italia, quasi nulla avevano contato nella vita politica udinese ed anzi nei primi dieci anni erano sembrati del tutto storditi e perfino incapaci di difendersi dalla tracotanza dei molti avversari, specialmente dei massoni e di tanti altri anticlericali di destra e sinistra» (*Un secolo di storia friulana [1866-1966]*, Udine, Del Bianco, 1967, p. 39).

²² *Delle colpe dei cattolici nei mali presenti*, in «La Madonna delle Grazie», 20 gennaio 1877, pp. 49-53 (tratto dal n. 637 della «Civiltà Cattolica» di quell'anno).

Ecco inoltre ciò che troviamo scritto sul primo quotidiano cattolico di Udine, il battagliero «Il Cittadino Italiano» (1878-1900), diversi anni dopo, in occasione del giubileo sacerdotale ed episcopale di mons. Casasola (1881):

Quanto non doveva soffrire il cuore di un Vescovo! Alieni dal risollevarsi in questi giorni di universale allegrezza mestissime rimembranze e solo costretti dalle inesorabili esigenze della Storia, di volo almeno accenniamo al fatto del 15 marzo 1867, in cui sotto mendicato pretesto, che era stato omesso l'*Oremus pro Rege* nella funzione del dì natalizio di Vittorio Emanuele, vede invaso il suo episcopio, scompigliate, manomesse, derubate le moblie ed Egli stesso ricerca forse a morte, fra fischi e urli spaventevoli. Iddio lo volle salvo: ma l'Arcivescovo da questo di infausto fino al 25 Marzo 1868 si stette chiuso nel suo palazzo, non volendo che la sua presenza desse a certuni nuova e forse bramata occasione di suscitare nuovi disordini²³.

Abbozzato il clima incandescente di quegli anni, riprendiamo e sviluppiamo nel paragrafo che segue il cenno sopra fatto alla cacciata delle suore Clarisse dal loro monastero nel 1866. Fu anche questa una di quelle circostanze che possiamo collocare nella categoria delle «mestissime rimembranze» di cui diceva mons. Casasola (o, come ha scritto Tiziano Tessitori, delle «sanguinanti ferite» della Chiesa udinese in quegli anni durissimi²⁴).

4. Il dolore delle povere monache

Il 19 settembre 1866 l'allora podestà e sindaco di Udine Giuseppe Giacomelli si presenta con la forza pubblica e intima lo sgombero del monastero (persone e cose) dalla sera alla mattina. A nulla valgono le proteste e le scomuniche lette dal cancelliere arcivescovile. Alcune persone, uomini e donne, entrano inoltre nel convento seminando oggetti per infanti (pannolini, culle, fasce, corpettini e altro) che verranno poi gettati sulla strada dalle finestre per far gridare allo scandalo; né si manca di spargere voci di misteriose scoperte fatte nei sepoltuari dell'antico cimitero e nelle soffitte del monastero. Aizzata da questi fatti e da queste orribili accuse²⁵, una folla urlante e senza restrizioni entra, fracassa, rapina, causando danni

²³ Mons. Andrea Casasola, in «Il Cittadino Italiano», 18-19 maggio 1881, pp. 2-3 (ivi troviamo annotato che «Mons. Andrea Casasola fu uno dei primi Vescovi del Veneto, che la Provvidenza, sempre mirabile nelle sue vie, chiamasse a bere fino all'ultima stilla il calice delle amarezze ed a sperimentare l'ira dei tristi contro il Clero italiano, e principalmente contro i Vescovi»).

²⁴ T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli. 1858-1917*, Udine, Del Bianco, 1989² (prima edizione 1964), p. 39.

²⁵ Accuse che, peraltro, a prescindere dalla più o meno comprovata fedeltà delle religiose ai loro voti, non trovano riscontri, e la cui circolazione tra la folla fu probabilmente favorita dai risaputi casi di condotta sconveniente e/o dissidente di un buon numero di monache in tempi lontani (in particolare tra Cinque e Seicento, allorché tante religiose di clausura erano forzate dalle famiglie ad

anche irreparabili (basti dire della dispersione e distruzione di arredi e di preziosi volumi, manoscritti, splendide carte geografiche). Ventisette suore (nel numero sono probabilmente incluse converse e serve) devono sloggiare seduta stante. Leggiamo il ricordo abbozzato con perdurante amarezza dalla «Madonna delle Grazie» nel 1877:

La legge garantiva alle Clarisse il pacifico domicilio nel loro monastero; ciò non garbava ai preconcetti disegni, e con un pretesto, prima del tempo prefisso per l'esecuzione della legge, furono in settembre del 1866 entro 24 ore costrette ad uscire per non tornarvi mai più. Così cadde un monastero che avea quasi sei secoli di esistenza. Quattro sterili omei le accompagnarono fuori del loro chiostro. Furono degli animi cristiani e cattolici che le confortarono, le soccorsero, e procurarono loro tutti quei sollievi che si poteva in tanta sciagura. Del resto passò presso la comun gente questo fatto come un altro²⁶.

Dal canto suo, oltre quarant'anni dopo, mons. Pietro Dell'Oste ricorderà l'episodio riassumendo la situazione giuridica mediante l'esposizione della Corte di Cassazione (1882)²⁷. Dal 1810 il monastero di S. Chiara era divenuto di proprietà dello Stato, che nel 1811 l'aveva trasferito «in dono assoluto dipartimento di Passariano, affinché vi fosse stabilito un collegio di educazione per fanciulle» (oggi vi ha sede l'Educandato Statale Collegio «Uccellis»)²⁸. Dopo di che:

essere tali; il malcontento e la protesta si abbinavano, non di rado, all'adesione a idee anticattoliche, soprattutto di marca protestante-anabattista, il che conduceva ad accuse di eresia e di altro genere: cfr. G. PAOLIN, *L'eterodossia nel monastero delle Clarisse di Udine nella seconda metà del '500*, in «Collectanea Franciscana - Periodicum Cura Instituti Historici Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum editum», L [1980], pp. 107-167, che richiama a sua volta altri studi sul tema di insigni autori quali Antonio Battistella, Pio Paschini o Luigi De Biasio).

²⁶ *Reminiscenze*, in «La Madonna delle Grazie», 25 agosto 1877, p. 302-303 (articolo già citato alla nota 20). La legislazione cui si fa riferimento è quella di soppressione e liquidazione dell'asse ecclesiastico, sulla base di due fondamentali leggi postunitarie: la n. 3036 del 7 luglio 1866 (soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose) e la n. 3848 del 15 agosto 1867 (liquidazione dell'Asse ecclesiastico): cfr. A. RICCARDI, *La soppressione delle corporazioni religiose e la liquidazione dell'asse ecclesiastico*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, II. 1866-1869. *La costruzione dello Stato da La Marmora a Menabrea*, Milano, Nuova Cei, 1988, pp. 217-238. Si trattò, in pratica, della risposta dello Stato alla profonda crisi finanziaria causata dalla Terza guerra d'indipendenza, risposta che provocò inevitabilmente un acuto dissidio con la Santa Sede. Per la prima volta lo Stato italiano operò un intervento diretto nell'economia, abolendo il riconoscimento di «ente morale» a ordini, corporazioni e congregazioni di tipo ecclesiastico, e acquisendo i beni ecclesiastici nel proprio demanio. Gli edifici conventuali vennero concessi ai Comuni e alle Province, previa richiesta di utilizzo per pubblica utilità entro un anno dall'acquisizione. Inoltre, non essendo state contemplate forme di tutela dei fabbricati monastici, i beni artistici di molte chiese conventuali andarono dispersi.

²⁷ Le monache riparate alla chiesa santuario B.V. delle Grazie, infatti, passarono attraverso una lunga e infruttuosa serie di petizioni e di processi per sostenere le proprie ragioni; alla fine dovettero anche pagare le spese processuali.

²⁸ Ora Educandato femminile e Convitto maschile, è istituto statale dal 1909. Prende il nome dal cittadino udinese Uccellutto de' Uccellis, donatore di denaro e beni per la costruzione della chiesa

Mutati governo e principii, il monastero suddetto venne ripristinato con la Sovrana risoluzione de' 29 Gennaio 1825, e fu con quella disposto che la corporazione dovesse continuare ad occupare l'antico suo locale che dal cessato regime era stato donato all'ex dipartimento di Passariano.

In seguito agli avvenimenti politici-militari del 1866, il Commendatore Quintino Sella Commissario del Re per la provincia del Friuli valendosi delle facoltà concesse gli, autorizzò con decreto del 18 Settembre 1866, per ragioni di pubblica salute, la temporanea occupazione del monastero di S. Chiara in Udine per l'alloggio dei soldati già prigionieri di guerra, incaricando il Municipio di Udine di provvedere altro conveniente locale alle monache di detto convento, ciò che fu fatto dal Podestà di quel comune, commendatore Giuseppe Giacomelli.

La precipitazione con cui fu eseguito il Decreto fu straordinaria poiché il Podestà lo stesso giorno 18 Settembre alle ore 4 pom. avvertì S.E. Monsignor Arcivescovo di Udine perché alle ore 5, cioè un'ora dopo, inviasse un suo rappresentante al Monastero per prendere senza dilazione alcuna i provvedimenti che fossero del caso.

Il R.D. Giovanni Bonanni incaricato dall'Arcivescovo elevò solenne protesta contro l'atto emesso dal R. Commissario, ciò non ostante le monache furono immediatamente espulse e trasferite nei locali del Ginnasio liceale alle Grazie, ed i loro mobili con immenso loro danno furono precipitosamente dispersi in diversi luoghi.

I prigionieri rimasero poi in quel locale quarantacinque giorni, e con ciò venne a cessare il temporaneo bisogno dell'allontanamento delle monache, che non mancarono di fare ripetute domande presso la competente autorità per essere reintegrate nel loro legittimo e pacifico possesso, domande che però rimasero senza risultato. Come del pari non ebbero risultato, la causa al Tribunale civile di Udine e i successivi ricorsi e contro ricorsi all'Eccelsa R. Corte d'appello in Venezia, all'Eccellentissima Corte di Cassazione sedente in Firenze, alla Suprema R. Corte di Cassazione in Roma²⁹.

Per quanto concerne le sofferenze inflitte alle suore, il Dell'Oste riporta, fra le altre cose, uno stralcio del ricorso in Corte d'Appello (1880):

È impossibile descrivere la costernazione, l'angustia, il dolore delle povere monache così improvvisamente e così subitaneamente discacciate dall'antica loro abitazione, da quella abitazione che si avevano eletta come sede tranquilla ed immutabile di tutti i loro giorni; ed il disordine, lo sperpero, la distruzione e sottrazione dei loro mobili, dei loro arredi, dei loro comangiari, che fra la moltitudine d'un popolo, in que' momenti particolarmente sguajato, furono solo in parte, ed anche durante la notte, trasportati nel locale assegnato al loro ricovero³⁰.

di S. Chiara, terminata nel 1303 con un annesso convento completato nel 1306. Il convento fu poi trasformato in collegio femminile su iniziativa di Lodovico Uccellis nel XV secolo (cfr. G. BERGAMINI - V. MASUTTI, *L'Educatando Uccellis nella storia e nell'arte*, Udine, Provincia di Udine - Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, 1999).

²⁹ P. DELL'OSTE, *Hortus conclusus. Primi fiori in terra friulana*, Udine, G. Percotto e Figlio Ed., 1929, pp. 89 ss. Il Dell'Oste (1859-1949), nativo della Parrocchia di S. Giorgio-Udine, sempre a Udine fu cappellano di S. Quirino, parroco della chiesa della B.V. delle Grazie dal 1895, canonico della Metropolitana di Udine, rettore di S. Pietro Martire e predicatore. Si vedano anche le informazioni contenute in G. DI CAPORIACCO, *1866 - La liberazione del Friuli*, Roma, Edizioni Mundus, 1966, pp. 166-173.

³⁰ Ivi, p. 93.

Facciamo menzione, infine, di quanto scritto nel 1885 da don Ferdinando Blasich, cancelliere della Curia arcivescovile di Udine:

... il podestà Giuseppe Giacomelli scortato da un capitano di stato maggiore, dall'ispettore di pubblica sicurezza e d'altri magistrati, e seguito dalla benemerita arma, recatasi nel convento ad intimare che nel domane fosse di persone e di cose sgombro; ed esse monache sarebbero fino a nuovo provvedimento rintanate alle Grazie, dove il municipio tiene in affitto dei locali. Il Cancelliere Arcivescovile presente alla intimazione lesse una protesta e pronunciò le scomuniche inflitte dalla Chiesa contro i violatori della clausura ed immunità ecclesiastica. Ognuno ricorda come seguisse lo sgombro, il pianto ed il gemito delle vergini spose di Gesù C., le calunnie, le contumelie e disonoranti ingiurie del popolaccio, raggruppato sulla porta verso il giardino, l'invasione dei claustrali per parte di chi non ne usciva con le mani nette, lo sperpero dei mobili, l'impassibilità di chi doveva mantener l'ordine, aver compassione a donne imbelli, talune vecchie cadenti, che da mezzo secolo non avevano veduto il mondo, e far rispettare la sventura³¹.

Ma ora domandiamoci, per chiudere il presente paragrafo: come trattò il caso il «Giornale di Udine»? Questo quotidiano, occorre ricordarlo, fondato proprio nel 1866 come foglio «Politico quotidiano ufficiale pegli Atti giudiziari ed amministrativi della Provincia del Friuli» (così si legge nella testata), costituirà la più longeva esperienza editoriale a cavallo tra Otto e Novecento.

Ebbene, un apposito trafiletto si sbarazza della questione in modo alquanto sdegnoso e ironico: dapprima dice che le monache dovrebbero essere destinate al convento di Gemona, la cui «reverenda madre badessa, principessa di Beaufremont, gode la vita del gran mondo a Torino» e, per questo motivo, «ha troppo bisogno di religiose per non accogliere con viva soddisfazione il contingente che gli sta per capitare da Udine»; dopo di che evidenzia come le condizioni igieniche del convento delle Clarisse di Udine fossero «abbastanza infelici per produrre troppo spesso dei vuoti nelle file di quelle claustrali»; quindi denuncia la resistenza fatta dalle monache stesse, spinte ad agire così dall'arcivescovo, il quale «aveva loro imposto di non abbandonare il convento senonché costrette dalla forza maggiore», perché in questo modo auspicava di «aumentare la schiera delle Vergini Martiri»; lo stesso arcivescovo Casasola rimase però spiazzato - secondo il foglio liberale - dal fatto che alle monache non fu torto neppure un capello... Concludendo, il «Giornale di Udine» ribadisce per prima cosa che la sgradevole misura è stata resa imprescindibile per «trasportare dalla stazione della ferrovia al locale di S. Chiara i prigionieri di guerra che ancora si trovano ad Udine, essendo necessario di procedere alla disinfezione della Stazione,

³¹ F. BLASICH, *La Parrocchia di San Quirino V.M. di Scizia in Udine. Memorie storiche*, Udine, Tipografia del Patronato, 1885, pp. 54-55. Il Blasich (1836-1892), che fu rettore della chiesa di S. Pietro Martire a Udine, si occupò della storia ecclesiastica della diocesi udinese, pubblicando monografie su alcune chiese della città e pievi del Friuli.

ora che la strada sta per essere posta in esercizio di nuovo» (fra i prigionieri, va detto, serpeggiava il colera); in secondo luogo, annuncia che alcuni progetti preliminari sono già stati abbozzati «per dare una utile destinazione al locale del cessato convento»³².

5. Quintino Sella: delitti da scontare

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo fu Quintino Sella, commissario regio nel 1866, ad autorizzare, per ragioni di salute pubblica, l'occupazione del monastero di S. Chiara in Udine. Ora, dato che il tema del presente saggio è quello dell'intervento divino nelle vicende dell'epoca, può servire, prima di occuparci da vicino del Giacomelli, registrare un esempio di presunta punizione divina sull'illustre statista piemontese (dal quale il Giacomelli fu molto stimato, e al quale fu legato anche da vincoli familiari: nel 1880 la figlia Giovanna sposò infatti Alessandro, primogenito del Sella).

Veniamo ai fatti. Nel 1881 l'invasione francese di Tunisi si ripercuote sul governo italiano³³, suscitando dibattiti e scontri che il 7 aprile, attraverso varie vicissitudini, portano alle dimissioni di Benedetto Cairoli. A fine mese Cairoli ritira le dimissioni, però a metà maggio, di fronte all'aggravarsi della crisi, deve abdicare una volta per tutte. Sella ritiene di potere costituire il governo con l'appoggio della Destra, dei Centri e della Sinistra moderata, ma, a sorpresa, la Destra non lo appoggia; la Sinistra, temendo una ripresa della Destra, fa altrettanto, mentre si scatenano accese dimostrazioni popolari contro lo statista piemontese, accusato di essere un affamatore del popolo (a Milano le manifestazioni durano addirittura tre giorni). Il 20 maggio Sella rinuncia, e l'incarico di formare il governo viene attribuito ad Agostino Depretis, che assume la presidenza del Consiglio a fine mese.

A Udine, informando delle dimissioni definitive di Cairoli, il «Cittadino Italiano», che mette al corrente i propri lettori giorno per giorno della situazione politica, commenta:

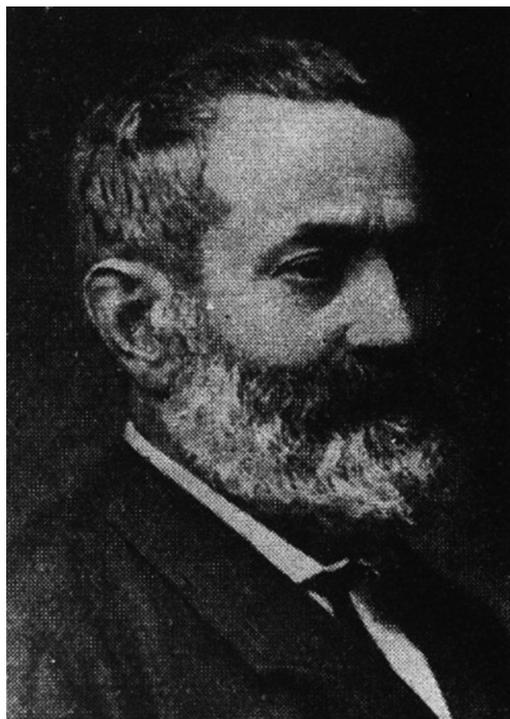
Sedici anni di prova fecero condannare la destra non *onestà*; pochi anni bastarono perché apparisse in tutta la sua pienezza l'inabilità, l'inettezza della Sinistra.

Ora si vuol ripetere la prova coi primi. Facciano pure; l'Italia ha grandi colpe da scontare, ed è la Provvidenza che ci punisce rimbecillendo gli uomini dell'Italia legale, come confuse le lingue degli stolti fabbricatori della torre di Babele³⁴.

³² *Le monache di S. Chiara*, in «Giornale di Udine», 19 settembre 1866, p. 3.

³³ Dal 1881 al 1956 la Tunisia fu soggetta al protettorato francese. Il 12 maggio 1881 venne firmato il Trattato del Bardo, grazie al quale la Francia, già da 50 anni installata in Algeria, batté sul tempo le mire dell'Italia, la cui politica estera subì una grave e netta sconfitta.

³⁴ *Dalla padella sulle brage*, in «Il Cittadino Italiano», 16-17 maggio 1881, p. 1.



Quintino Sella

durante la crisi governativa sopra descritta, un articolo dedicato a Quintino Sella per evidenziare il modo in cui, nella circostanza in oggetto, Dio lo stia castigando. Proprio al Sella, infatti, «la Chiesa deve la maggior parte de' suoi dolori»: il disegno di legge per la soppressione delle corporazioni religiose, la proposta della conversine dei beni immobili delle fabbricerie e della spogliazione delle parrocchie, la presentazione della legge che dichiarò Roma capitale del Regno, il ruolo avuto nella breccia di Porta Pia, e molti altri «sacrilegi» di cui lo statista si è reso «reo in Roma a danno della Chiesa e del Papa». Ecco allora la conclusione rivolta a colui che, nell'ottica clericale, rientra a pieno titolo nella «lunga serie dei persecutori del Papa, che miseramente finirono»:

Se Iddio è paziente perché eterno, è anche giusto e sarà pubblica e solenne la punizione del

Grandi, dunque, sono le colpe che il regno usurpatore e profano, giunto sino al punto di oltraggiare il pontefice e la città eterna, deve scontare in nome della giustizia di Dio, della sua Provvidenza. Il Regno d'Italia, d'altronde, secondo altri articoli del foglio cattolico, è nato «avendo in sé il germe della propria morte» e si sviluppa dilaniandosi in «gare di persone e di partigiani interessi», consumandosi «in conati vani per rendersi forte» e creando «un'Italia legale, inonesta e spavalda, entro l'Italia vera, morale ed assennata»³⁵. La situazione viene sintetizzata da una sola parola, ma assai efficace: «Babele», una Babele in cui non è rimasto nulla «di sacro e di stabile»³⁶.

Dato questo quadro, non ci sorprendere trovare, nel maggio 1881,

³⁵ *L'anno che fu e quello che sorge*, in «Il Cittadino Italiano», 2-3 gennaio 1883, p. 1.

³⁶ Immagine biblica che ricorre spesso sul «Cittadino Italiano» con riferimento al Parlamento: altri esempi in F., *Sicut erat*, 25-26 giugno 1885, p. 1 (Montecitorio come «babele italianissima»); *Che Babele!*, 14-15 dicembre 1885, p. 1 (l'Italia «ufficiale» è «una babele che ha lo specchio di se stessa alla Camera dei deputati»); nel 1897 troverà addirittura spazio, con una certa frequenza, una sorta di rubrica intitolata *Babele ministeriale e parlamentare* (o in modo simile).

Sella. Egli stesso vi lavora oggidì attendendo alla composizione di un nuovo Ministero. Sarà questa la sua ultima comparsa sul teatro politico³⁷.

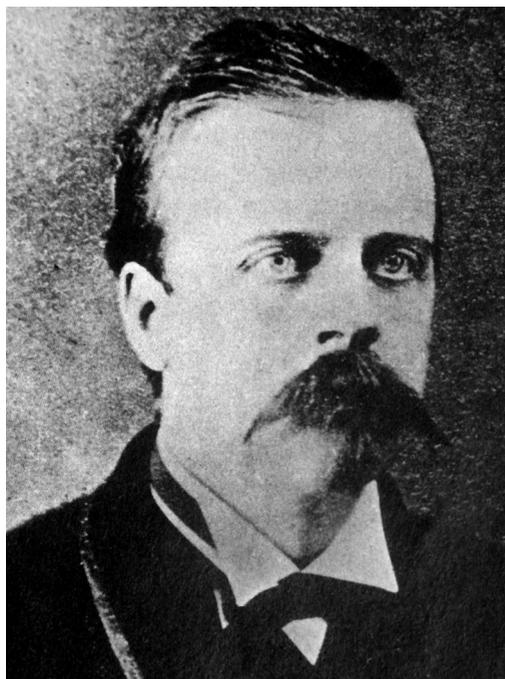
E pochi giorni dopo il «Cittadino Italiano» aggiunge:

Sella, che secondo i malvoni doveva restaurare un governo forte al di dentro, rispettato al di fuori, ha speso invano opera e tempo, e si potrebbe dire che ne' suoi conati per riuscire, ha consumato se stesso come uomo politico, e bene sel meritava³⁸.

6. Giuseppe Giacomelli, fra Udine e Roma

Nato a Udine nel 1836, morto a Roma nel 1911, il Giacomelli lottò da sempre per la causa dell'unificazione italiana: basti dire che fu a capo della 5^a sezione del Comitato politico segreto di Udine e che, nel 1865, portò a termine una importante missione segreta in Ungheria, con lo scopo di costruire un'intesa con le organizzazioni rivoluzionarie di quel Paese.

Già assessore del Comune di Udine sotto l'Austria, dopo l'unione del Friuli udinese all'Italia (26 luglio 1866) fu capo della Giunta provvisoria, podestà del capoluogo e il primo sindaco di Udine italiana fra il 1866 e il 1867. In tale veste, fra l'altro, non solo portò al Palazzo reale di Torino i risultati del plebiscito del 1866, ma accolse anche nel Palazzo della Provincia di Udine Vittorio



Giuseppe Giacomelli

Emanuele II. Fu eletto inoltre deputato nel campo liberale per varie legislature a Tolmezzo, Gemona, San Daniele del Friuli e Treviso. In sede parlamentare ebbe sempre a cuore gli interessi dei friulani, curandoli con efficacia.

³⁷ *Dei delitti che Quintino Sella ha da scontare in Roma*, in «Il Cittadino Italiano», 20-21 maggio 1881, p. 1.

³⁸ *Governo e Parlamento. Di nuovo a Depretis*, in «Il Cittadino Italiano», 25-26 maggio 1881, p. 2.

Nel 1870, chiamato alla direzione generale delle Imposte dirette a Roma, dove fu anche consigliere di Luogotenenza, fece parte di varie commissioni ministeriali, diede un deciso contributo per l'unificazione della legislazione finanziaria e, per le buone prove date, fu insignito dell'Ordine di Grande Ufficiale della Corona d'Italia da Vittorio Emanuele II.

Esperto di finanza, una volta uscito dalla vita politica e dandosi agli affari divenne uno degli uomini più in vista del settore, e tale era al tempo dello scandalo della Banca Romana³⁹. Entrata in crisi la Società Generale Immobiliare di lavori di utilità pubblica e agricola⁴⁰, della quale era *magna pars*, venne arrestato e processato nel 1896 (un periodo davvero tragico per lui: solo un mese prima il figlio Sante, detto Santino, era stato aggredito con esiti fatali da malfattori, a Biella, mentre rincasava⁴¹). Nella circostanza dello scandalo i fogli liberali più moderati manifestarono non di rado una comprensibile reticenza e un evidente imbarazzo⁴², mentre socialisti, radicali e cattolici colsero l'occasione per aspre critiche nei confronti di un sistema di governo e di un malcostume che essi – ciascuno a suo modo, e con le proprie finalità ideologiche e politiche – stigmatizzavano⁴³.

³⁹ Mi riferisco, è ovvio, al caso politico-finanziario che coinvolse alcuni settori della Sinistra storica, accusati di collusione negli affari illeciti della Banca Romana, ex Banca dello Stato Pontificio, uno dei sei istituti che all'epoca erano abilitati all'emissione di moneta circolante in Italia. Oltre all'enorme risonanza nell'opinione pubblica, lo scandalo, scoppiato nel 1893, ebbe pesanti ripercussioni a livello politico (su tutte, le dimissioni di Giolitti da capo del Governo), bancario (riordino del sistema bancario italiano) e, ovviamente, anche economico. Tra il 1893 e il 1894 crollarono inoltre il Credito Mobiliare e la Banca Generale (cfr. E. MAGRÌ, *I ladri di Roma. 1893 scandalo della Banca Romana: politici, giornalisti, eroi del Risorgimento all'assalto del denaro pubblico*, Milano, Mondadori, 1993).

⁴⁰ La Società, altresì detta semplicemente Immobiliare, o Istituto Immobiliare, era stata costituita a Torino nel 1862 e poi trasferita nel 1880 a Roma. Figurava tra i maggiori proprietari fondiari e si distingueva come la più alacre promotrice di edilizia della capitale, operando anche in altre parti d'Italia e del mondo, sia come costruttrice di interi quartieri sia a livello di edilizia industriale.

⁴¹ Il quotidiano cattolico di Udine non disse nulla di questo tragico evento. Gli altri giornali cittadini, al contrario, seguirono con attenzione il dramma del povero Sante Giacomelli e della sua famiglia. Mi limito a citare alcuni pezzi del «Friuli»: *Il figlio del comm. Giuseppe Giacomelli ferito da un ladro*, 21 agosto 1896, p. 2; *È morto il dott. Sante Giacomelli*, 24 agosto 1894, p. 3; *Altri particolari sull'assassinio di Biella*, 25 agosto 1896, p. 3; *Ancora sull'assassinio del figlio del comm. Giacomelli*, 15 settembre 1896, p. 3.

⁴² Si vedano come esempi sul «Giornale di Udine»: *L'arresto del comm. Giuseppe Giacomelli. I particolari*, 19 ottobre 1896, p. 3; *Ancora l'arresto del comm. Giacomelli*, 20 ottobre 1896, p. 3 («Le sue speranze si ruppero contro la crisi mai superata; e così, vecchio oramai, col cuore spezzato da altre terribili sventure, dopo una vita di lavoro e di patriottismo, si trova anche esso a scontare gli errori che furono colpa di tutto un sistema»); *Processo Giacomelli. Le conclusioni della perizia contabile*, 8 marzo 1897, p. 2; *Processo Giacomelli*, 2 dicembre 1898, p. 3; *Il processo dell'Immobiliare*, 21 dicembre 1898, p. 3. Un paio di pezzi dalla «Patria del Friuli»: *Il commendatore Giacomelli arrestato*, 19 ottobre 1896, p. 1; *Ancora l'arresto del comm. Giuseppe Giacomelli*, 20 ottobre 1896, p. 1.

⁴³ Sul «Paese» si vedano: *L'arresto del comm. Giacomelli*, 24 ottobre 1896, p. 1 («Noi ci doliamo profondamente di questo spettacolo miserevole: ce ne doliamo come italiani e come udinesi. [...] Vedete: lo stato da noi è diventato un'agenzia dei banchieri, dei grandi speculatori. [...] Questa

Dopo il doloroso esito della sua fulgida carriera (va precisato, comunque, che il Giacomelli non fu mai imputato di aver agito per fine di lucro personale) si ritirò dalla vita pubblica e visse tra Roma, Treviso (dove Giuseppe aveva acquistato dallo zio Luigi la prestigiosa villa Barbaro a Masèr, la tenuta e altre proprietà) e, saltuariamente, Pradamano, presso Udine, dove faceva visita al fratello, il generale Sante, che viveva nella splendida villa Giacomelli, tuttora abitata da alcuni discendenti⁴⁴.

7. «Trent'anni dopo!»

Nello stesso giorno in cui i fogli liberali danno la notizia del clamoroso arresto di Giuseppe Giacomelli, descrivendone anche alcuni degli aspetti più drammatici,

speculazione complessiva ed enorme vive ai danni dell'erario, si fa giuoco della giustizia, usureggia il commercio, l'industria, l'agricoltura»); *UN EX USCIERE, Il processo Giacomelli*, 9 ottobre 1897, p. 2; x, *Il processo Giacomelli*, 24 dicembre 1898, p. 1.

⁴⁴ Per alcune annotazioni biografiche vedi: *Collegio di Tolmezzo*, in «Giornale di Udine», 25 ottobre 1876, pp. 1-2; *Giuseppe Giacomelli*, in «Giornale di Udine», 7 novembre 1876, pp. 1-2 (articolo tratto dalla «Gazzetta di Venezia»); *Giuseppe Giacomelli*, in «Giornale di Udine», 6 febbraio 1911, pp. 2-3; *La morte del comm. Giacomelli*, in «La Patria del Friuli», 6 febbraio 1911, p. 3 (non è privo di significato il fatto che il quotidiano cattolico di Udine «Il Crociato» scelse di non dare neppure l'informazione della morte del Giacomelli); A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, II, Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, Milano 1940, pp. 87-95; DI CAPORACCIO, *1866 - La liberazione del Friuli* cit., p. 265; G. BIASUTTI, *Hanno governato il comune di Udine*, in «Il Messaggero Veneto», 26 luglio 1966, p. 91; C. RINALDI, *I deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919)*, Udine, La Nuova Base, 1979, pp. 257-261; L. MORASSI, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in R. FINZI - C. MAGRIS - G. MICCOLI, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, I. *Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-148 (cenni sparsi); P. GASPARI, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1993, pp. 218 ss. (in particolare le pp. 227, 231-232); qualche notizia anche nel secondo capitolo (*Quello che so dei miei vecchi*) del libro di Carlo Giacomelli, pronipote del nostro Giuseppe, nato nella bella casa di via Grazzano a Udine, chiamata «Palazzo Giacomelli» (ora sede del Museo etnografico del Friuli): *Una vita. Dall'era della scarpa a quella spaziale*, Udine, Aviani, 1994² (prima edizione 1989). Infine, come annotazione curiosa, un singolare *pamphlet* satirico, di autori anonimi, edito a Udine nel 1870 dalla Tipografia Sorelle Vatri, fornì un quadro critico e canzonatorio di vari esponenti del mondo liberale friulano, fra cui Giuseppe Giacomelli (*I Moribondi del Palazzo Civico di Udine*, pp. 20-27); l'opuscolo, che fece il verso a *I Moribondi del Palazzo Carignano* (1862), del patriota, giornalista, scrittore e deputato di stampo democratico Ferdinando Petruccelli della Gattina (1815-1890), si conclude con questa terzina: «Ahi Carnia, Carnia, a buona gente ostello / Ben se' crudel, se ora non ti duoli / Per avere fabbricato un Giacomello!»: infatti il vero fondatore delle fortune della famiglia fu Carlo Giacomelli (bisnonno del Carlo già citato in questa nota), nato a Tolmezzo nel 1804. Da notare che il protagonista del presente saggio, Giuseppe, fu tra i fondatori della Conferenza udinese di S. Vincenzo de' Paoli, considerata strumento della reazione illiberale (e, in effetti, il significato per estensione del termine «paolotto» indica «clericale, bigotto, reazionario»); ma poi, dopo i lunghi anni della cospirazione antiaustriaca, il Nostro, alla pari di altri protagonisti dell'epoca, divenne un appassionato anticlericale. Infine, va detto che Giuseppe Giacomelli collaborò in più occasioni con la stampa udinese, ma questo aspetto meriterebbe una trattazione a parte.

dal punto di vista personale⁴⁵, il quotidiano cattolico di Udine esce con un velenoso trafiletto dal titolo *Trent'anni dopo!! Casi che non sono casi*⁴⁶. Il pezzo merita di essere riprodotto integralmente:

Era l'anno 1866 e la sera del 18 settembre le monache clarisse della nostra città ricevettero intimazione di sloggiare entro 24 ore dal loro convento. Era allora sindaco di Udine il signor Giuseppe Giacomeli che, forte dell'aiuto del Sella commissario governativo, non risparmiava alle povere monache la più piccola goccia del calice amaro che aveva loro preparato.

Il 19 settembre le porte del convento, tutto disponendo il Giacomelli, furono aperte dalla mattina, senza lasciar neppur alle monache le 24 ore di tempo per ritirarsi, prima che un'orda di popolo entrasse seco lui sghignazzando nella clausura.

Quanto schianto al cuore di quelle spose di Cristo, scacciate dal loro sacro ritiro!

Il Giacomelli, anima di quella espulsione, se la rideva delle scomuniche, ma... Iddio non paga il sabato; e trent'anni dopo dal giorno della espulsione delle sante monache clarisse dal loro convento l'ex sindaco di Udine Giuseppe Giacomelli entra pure coi commissari e con le guardie in un altro convento, e non più per scacciarvi innocenti monache ma per rimanervi ben custodito a chiuso, presunto reo a disposizione della giustizia.

Nel carcere di *Regina Coeli*, già convento, il comm. Giacomelli, fra tante cose del passato potrà anche ricordarsi il suo primo ingresso nel convento delle clarisse in Udine, e poi gli auguriamo che arrivi sinceramente a conoscere che con Iddio non si scherza.

Lo scenario si presenta in tutto e per tutto ideale per i sostenitori del «dito di Dio», e il contrappasso rasenta una sorta di perfezione dantesca: la data coincide; *Regina Coeli* era un convento prima di divenire un carcere; lo spietato funzionario dello Stato anticlericale finisce *dentro* a distanza di trent'anni esatti, dopo aver cacciato *fuori* le povere suore; queste ultime erano state ingiustamente accusate, mentre ora il Giacomelli porta le conseguenze di fondate e gravi imputazioni... Come se non fosse già abbastanza, poi, il «Cittadino Italiano» può addirittura aggiungere la classica ciliegina sulla torta: in un trafiletto che segue, infatti, riproduce con estremo compiacimento quanto scritto da uno dei fogli liberali più malvisti dai clericali, ossia «La Tribuna» di Roma (una delle testate più diffuse e potenti d'Italia, diretta per alcuni anni anche dall'ebreo udinese Attilio Luzzatto, caratterizzata da significative presenze massoniche, polemicamente raffigurata dalla stampa cattolica udinese come «portavoce del ghetto», «giudaica», «ebraica e massonica», e via di questo passo⁴⁷).

⁴⁵ Un esempio: al momento dell'arresto, avvenuto verso sera, mentre stava cenando in casa sua con la moglie (peraltro gravemente ammalata di cuore) e un figlio (un altro figlio, come ho già segnalato alla nota 41, era stato assassinato poco tempo prima), Giacomelli «si mostrava calmo ma con sforzi evidenti; più tardi infatti una forte agitazione si impadroniva di lui al punto che si dovette somministrare qualche calmante» (*L'arresto del comm. Giuseppe Giacomelli. I particolari*, in «Giornale di Udine», 19 ottobre 1896, p. 3 – già citato alla nota 42).

⁴⁶ Pubblicato, dunque, il 20 ottobre 1896, alle pp. 1-2.

⁴⁷ Vedi per l'appunto, sul «Cittadino Italiano»: *L'ebrea «Tribuna»*, 18-19 agosto 1899, p. 1; *Superbia*

Il titolo, ripreso anch'esso dalla «Tribuna», è: «*Le glorie d'Italia finiscono tutte nel fallimento e nel carcere*».

Il Giacomelli viene descritto dalla «Tribuna» come un uomo «alto, muscoloso, robusto... [...] fiero, taciturno, superbo, come un fondatore di città, come un nuovo Romolo, che avesse portato il suo Palatino sui verdi prati di Castello... [...] burbero e forte, audace e instancabile fino a fare il deserto attorno a sé, e nel deserto illudersi di bastar solo a tutto e contro tutti»: ebbene, quell'uomo «è già caduto, è già polvere – è già a Regina Coeli. *Sic transit gloria mundi*. Le glorie d'Italia finiscono tutte nel fallimento e nel carcere. [...] Giacomelli è l'ultimo della serie? O altri vi sono che aspetta il comune destino? Ed è l'ultimo Istituto l'*Immobiliare*, o fra i pochi che ancora sopravvivono e sembrano meno sospetti, si maturano nuove tragedie e nuove rovine?». Il «Cittadino Italiano», che riproduce questi ed altri brani, aggiunge in fondo il suo sferzante commento, riconducendo tutto, ancora una volta, *sub specie aeternitatis*, e affermando che la «Tribuna» non avrebbe potuto fare una migliore confessione; ciò nonostante, però, il potente foglio liberale di Roma avrebbe dovuto aggiungere, secondo il «Cittadino Italiano»: «Iddio non paga il sabato, e gli effetti delle scomuniche della Chiesa si manifestano terribili sempre».

Chi risponde al quotidiano cattolico di Udine è il «Friuli», che sottolinea ironicamente il «buon umore» del «Cittadino Italiano» di fronte alle disgrazie italiane, e in particolare di fronte a quest'ultimo scandalo, che ha colpito un personaggio di Udine verso il quale il risentimento dei cattolici per i fatti di trent'anni prima non s'è ancora sopito⁴⁸. Dopo aver detto che non si sorprende di questa felicità dei clericali per gli scandali che affliggono l'Italia (perché – si fa capire chiaramente – i clericali non sono veri cittadini del Regno, ma loro antagonisti), il «Friuli» commenta con sarcasmo:

Se il Giacomelli si trova a Regina Coeli non è già perché ha amministrato male l'*Immobiliare*,

ebraica, 1-2 settembre 1898, p. 1; *Canagliate!*, 12-13 settembre 1898, p. 1 (dove si trova scritto: «l'*ebraica* “*Tribuna*”, bugiarda e ingannatrice per professione»); *La Massoneria! Sempre essa!*, 1 gennaio 1899, p. 1. Il «Cittadino Italiano», nell'articolo in oggetto, aveva erroneamente scritto di aver ripreso le frasi pubblicate da un altro detestato giornale romano, «La Riforma», ma il giorno dopo s'era corretto nell'articolo *Come funzionava l'«Immobiliare»* (21 ottobre 1896, p. 1), articolo che si avvaleva anch'esso della «Tribuna», la quale aveva definito il Giacomelli «un fatalista a cui l'orgoglio dava tutte le audacie; un ambizioso a cui il fatalismo serviva di stimolo e di incoraggiamento; un piccolo despota della Banca che credeva impossibile si osasse di contrastargli il passo, in tutti i suoi errori e in tutte le sue follie». Lo stesso quotidiano romano aveva altresì rivelato che, dopo il fallimento dell'*Immobiliare*, il finanziere udinese soleva esclamare: «*Tutti cadranno, io no... [...] Giacomelli non andrà in carcere!*». La «Tribuna» aveva inoltre proposto un'annotazione che, come altri aspetti di questa vicenda, conserva una certa attualità: i grandi padroni della finanza sono persone alle quali il potere di cui dispongono «fa perdere il criterio delle relazioni con l'individuo e la società».

⁴⁸ *Gl'«italiani» del «Cittadino»*, in «Il Friuli», 21 ottobre 1896, p. 2.

ma perché trenta anni fa fece sloggiare dal loro convento di Udine le monache Clarisse. È il *Cittadino* che l'assicura.

Cose da far ridere anche i paracarri delle strade, dirà il lettore.

Contrattaccando, poi, l'ironia diventa aperto disprezzo, e il foglio democratico di Udine definisce i preti clericali «sparvieri in sottana» che si avventano sulle «putredini italiane», facendo «gazzarra» intorno «ad ogni nuova carogna». Dopo di che, avvisa i lettori che è inutile tentare di far ragionare quegli «sparvieri» in tonaca nera: inutile dire loro che il Giacomelli, trent'anni prima, non poteva fare altro che ubbidire alla legge e alle autorità superiori; inutile dire che altre personalità coinvolte nei ben noti scandali finanziari, e per questo incarcerate, sono persone notoriamente devotissime «di monache, di preti, di frati, di Rosari, di Messe e di Madonne»; inutile, ancora, fare notare che tante famiglie innocenti sono finite nella disperazione e sul lastrico, e che non si vede come ciò possa far parte della Giustizia divina... tutto inutile, perché il «Cittadino Italiano» risponderebbe «che sono decreti imperscrutabili della Provvidenza». In tutto ciò, infine, non manca una conclusiva «profezia laica», quasi per fare il verso all'aria di veggente del giornale clericale: una sorta di maledizione che, oltre a rispecchiare bene il clima di accesa contrapposizione di quegli anni, manifesta anche tutto il fastidio e l'imbarazzo per la sorte toccata, nella Capitale, sotto la lente d'osservazione e d'ingrandimento di tutto il Paese, ad un esponente friulano tanto in vista del mondo liberale.

Così diremo noi nel giorno in cui questo ribaldo clericalume – che non ha che uno sghignazzo osceno per le sventure del suo paese – avrà stancato la pazienza della nazione, e gli capiterà addosso tale una tempesta, che per un pezzo non avrà voglia di ridere. E così sia!

8. Polemiche postume

La diatriba procede e si sviluppa con una certa intensità nei giorni seguenti. Seguirla nei dettagli, però, non aggiungerebbe granché a quanto s'è già visto, sicché mi limito a fornire una sintesi.

Il «Cittadino Italiano» del 22 ottobre risponde all'edizione del «Friuli» del giorno prima, di cui s'è detto nel precedente paragrafo, premettendo che con i redattori di quel giornale è vano provare a ragionare. Ritiene utile, però, dopo avere stigmatizzato il linguaggio offensivo del giornale avversario, soffermarsi sulla figura e sull'opera di Giuseppe Giacomelli in rapporto agli episodi del 1866⁴⁹. La sostanza è questa: l'influente uomo di affari udinese aveva già manifestato in tempi non

⁴⁹ Una pagina di storia, in «Il Cittadino Italiano», 22 ottobre 1896, p. 2.

sospetti, precedentemente ai fatti del convento, quando era semplicemente assessore del Municipio udinese sotto l’Austria, la sua volontà di occupare il monastero di S. Chiara. Così, non aspettando altro, quando ne ebbe il potere e ne ricevette l’ordine procedette con totale mancanza di scrupoli e di umanità, facendo in modo, tra l’altro, che l’espropriazione avvenisse nei modi più bruschi e repentini. Questi brani del giornale cattolico costituiscono il cuore dell’articolo:

Noi domandiamo a qualunque padre di famiglia se provvedimenti di questa natura si possano giustificare? Domandiamo se un uomo qualunque si presterebbe alla esecuzione!

Qualunque Sindaco al rivedere tale atto si sarebbe recato dal Commissario del Re, per fargli comprendere la enormità della cosa, e se non fosse riuscito, gli avrebbe rimessa colla copia del Decreto, anche la rinuncia all’ufficio.

Ma il Podestà Giacomelli non era uomo da spaventarsi per così poco...

Secondo il «Cittadino Italiano», inoltre, nel 1866 il Giacomelli mise a repentaglio la salute pubblica, avendo egli fatto uscire dall’apposito cordone sanitario i prigionieri di guerra restituiti dall’Austria, per introdurli in città. Non solo, ma l’occupazione, che doveva essere temporanea, era divenuta poi permanente proprio tramite le arti del Giacomelli, il quale causò una destinazione del fabbricato «a scopo diverso da quello contemplato dal Decreto di Sella».

Il «Friuli» del giorno successivo ritiene di non doversi dilungare in diatribe circa la realtà o meno dei fatti presentati dal «Cittadino Italiano», né intende ergersi a difensore della persona e della morale di Giuseppe Giacomelli. Ribadisce, però, alcune cose: Giacomelli dovette agire in forza di un «suo obbligo indeclinabile di pubblico funzionario, obbedendo a un ordine superiore»; la sua famiglia e le migliaia di azionisti dell’Immobiliare vittime dell’accaduto non hanno alcuna colpa di quanto avvenuto nel lontano 1866 a Udine; vari eminenti protagonisti dei dissesti finanziari, finiti anch’essi in prigione, erano cattolici praticanti; infine, il giornale cattolico non può dar lezioni di morale a nessuno, riguardo al linguaggio usato, vista la sua notoria aggressività verbale⁵⁰.

Il «Cittadino Italiano» replica immediatamente riproducendo gli ultimi due articoli del «Friuli» (*Gl’italiani del «Cittadino»* e *Polemiche postume*) e protestando di non essersela presa né con i famigliari del Giacomelli né con i poveri azionisti. Essendo stati provocati – affermano i redattori clericali – abbiamo solo «ricordato un fatto dell’uomo rivestito della carica di Podestà, e lo abbiamo fatto in quel modo che si conviene a chi per convinzione crede nella giustizia di Dio, e desidera il ravvedimento degli erranti». Gli stessi redattori dichiarano poi di non

⁵⁰ *Polemiche postume*, in «Il Friuli», 23 ottobre 1896, p. 2. È un dato di fatto che, come ribatté il «Friuli», anche il foglio cattolico di Udine si lasciava andare spesso ad un linguaggio non proprio signorile.

rallegrarsi affatto dei dolori e delle vergogne della Patria; per quanto riguarda, poi, il coinvolgimento di cattolici negli scandali degli ultimi anni, essi dichiarano: «Le inchieste ed i processi hanno provato che in tutte quelle faccende i clericali non ci sono entrati se non forse danneggiati», e quei cattolici che hanno causato tanti danni non hanno mai militato nel campo clericale (in poche parole, erano cattolici per modo di dire)⁵¹.

All'ultimo pezzo considerato fanno seguito due piccoli attacchi polemici contro la «Patria del Friuli» e contro il «Giornale di Udine». Il primo spunto critico accusa l'antagonista di «madornali inesattezze»⁵², il secondo sfida a provare alcune accuse lanciate contro i clericali⁵³: ciò perché il giorno prima la «Patria del Friuli», prima di addentrarsi in un altro tipo di controversia, che non ha rilevanza in questa sede, aveva scritto di essere in grado di «fare un *errata corrige* riguardo i *ricordi del sessantasei*» presentati dal foglio cattolico⁵⁴; mentre il «Giornale di Udine, dal canto suo, aveva accusato le «tortorelle dei giornali clericali» – che tanto si scandalizzavano per i recenti fatti dell'Immobiliare – di essere in realtà «corvi di campanile», uccellacci non solo «temprati alle raffiche dei protesti e delle esecuzioni», ma anche ben contenti di poter «gettar fango contro un uomo così maldestro da inceppare negli articoli del Codice»⁵⁵.

Non mancheranno, nei mesi e negli anni successivi all'ottobre 1896, altri momenti di polemica: basti dire di quando, subito dopo le feste del 1897 per il XX settembre (feste che, come si sa, furono totalmente invise dal mondo clericale, giacché celebravano la breccia di Porta Pia, la caduta del potere temporale dei papi, la presa di Roma), il «Cittadino Italiano» scriverà:

L'avrebbe mai pensato il comm. Giacomelli, tanto spasimante per la breccia, che nel 27° anniversario di essa, in Roma, guardando il sole a scacchi avrebbe dovuto studiare di difendersi per non comparire uno dei tanti ingoiatori del denaro altrui?⁵⁶

⁵¹ *Saggio di polemica*, in «Il Cittadino Italiano», 24 ottobre 1896, p. 3.

⁵² Ivi, *Sanno leggere poco*.

⁵³ Ivi, «*Questioni di abilità*».

⁵⁴ *In polemica col Cittadino*, in «La Patria del Friuli», 23 ottobre 1896, p. 3. L'articolo era stato scritto per replicare a quelli del «Cittadino Italiano» del 21 ottobre, a p. 2 (*Il Governo e il memoriale del congresso cattolico di Fiesole*), e del 22 ottobre, a p. 2 (*Una pagina di storia*, in «Il Cittadino Italiano» – già citato alla nota 49).

⁵⁵ *Questione di abilità*, in «Giornale di Udine», 23 ottobre 1896, p. 3. La conclusione del trafiletto era poi assai tagliente: «Quanti tonsurati, sotto l'ausbergo della fede, non riuscirono, perfino nell'intimità del loro partito, ad imbrogliare cattolicamente il prossimo; ed oggi si atteggiano a puritani sotto il candido manto delle cambiali piamente insolute. È proprio vero che *Regina Coeli* protegge gli abili!».

⁵⁶ *Processo Giacomelli*, in «Il Cittadino Italiano», 25 settembre 1896, p. 1. Un altro articolo dello stesso quotidiano cattolico, a mo' di esempio: *L'«Immobiliare» e Giacomelli*, 14 gennaio 1898, p. 3.

Ma, comunque sia, dopo le fiammate iniziali la tensione si abbassa, e le diatribe lasciano il passo a sporadici articoli di cronaca circa gli sviluppi delle vicende processuali.

In conclusione, torniamo a quei primi giorni roventi dell'ottobre 1896, allorché il «Cittadino Italiano» riporta in prima pagina una composizione lirica di genere satirico – tratta dal «Don Chisciotte della Mancia»⁵⁷ – che merita di essere qui proposta, se non altro per chiudere anche questo mio contributo con un sorriso, per quanto in parte amaro, sulle labbra. Il quotidiano cattolico di Udine intitola infatti il trafiletto in questione *Uno scherzo*⁵⁸, ma si tratta ovviamente di uno scherzo un po' triste, che, al di là di torti e ragioni, fatti veri o falsi, ricostruzioni storiche più o meno appropriate, principi morali di vario segno, e interventi o meno del «dito di Dio», dipinge in modo burlesco, tra il serio e il faceto, una realtà di fondo dell'epoca che, non di rado, rimane – e questo non è certo un *caso* – anche quella di oggi:

Fu trovato morto stecchito d'un accidente un povero azionista di diverse Banche possessore di ingenti capitali che lo avevano ridotto alla più squallida miseria.

In tasca gli trovarono un portafoglio con dentro un biglietto da mille lire al quale era unito, con uno spillo, un foglio contenente questa poesia:

A MIO FIGLIO

Dalle in balia del mare:
co' suoi riflessi, a volte,
il mar può riportare
le cose ove le ha tolte.
Buttate al violento
soffio d'una burrasca:
forse, cessato il vento,
ti torneranno in tasca.
Prèstale ad un amico:
può essere ch'ei tenda
ad un costume antico
e che un dì te le renda.
Gèttale a destra, a manca,
forse le rivedrai.
Mettile in una banca:
non torneranno mai!

⁵⁷ Si trattava di uno dei giornali finanziati dai circoli bancari e immobiliari capitolini (altri celebri furono «Il Fanfulla» e «Capitan Fracassa»), solitamente satirici, aggressivi e alquanto demagogici.

⁵⁸ *Uno scherzo*, in «Il Cittadino Italiano», 24 ottobre 1896, p. 1.